

VERSO IL VOTO

Vicenza, Padova, Ferrara, nel difficile nord est il leader del Pd dice: l'Italia ha bisogno di un patto, non di corporativismi o lotta di classe

Il caso Ciarrapico? Un partito democratico non può candidare un fascista. E chiama sul palco Shlomo Venezia, deportato a Auschwitz

Veltroni si fa strada tra il popolo delle partite Iva

Si abbracciano Nerozzi e Calearo, il sindacalista e l'imprenditore. Il dialogo va, tra diffidenza e rispetto

di Bruno Miserendino inviato a Vicenza

L'IMPRENDITORE di Federmeccanica e il sindacalista. Una stretta di mano calorosa, che diventa abbraccio. La gioia dei fotografi ma anche del pubblico dell'auditorium vicentino, strapieno di prima mattina. L'evento voluto da Walter Veltroni si compie e lui lo

benedice: «Sono orgoglioso che a capeggiare la lista in Veneto ci sia Massimo Calearo e nella stessa lista un grande dirigente del sindacato come Paolo Nerozzi, insieme rappresentano l'idea di un paese che si unisce. Le nostre candidature vogliono unire. Chi vuole lucrare tende invece a dividere». Ecco, il grande tema, ripetuto in ogni angolo: «Il futuro del paese chiede una grande alleanza dei produttori, con una concertazione che coinvolga anche le piccole imprese, ossia il contrario della lotta di classe contro i padroni che propugna la sinistra radicale». Soprattutto c'è bisogno di un grande «ciclo di riforme», e un tempo adeguato per farle. Per noi, dice Veltroni, i riferimenti sono i cicli di Blair e Clinton, di Zapatero, perché serve un grande cambiamento, non un semplice governo. Magari stanco e senza respiro come sarebbe quello della Destra, «che ripropone sempre le stesse facce, gli stessi slogan, le stesse promesse», che ha in maggioranza la Lega Nord («quella della secessione la domenica e degli accordi con Roma il lunedì») e anche con la Lega sud.

Il muro è caduto? Si vedrà. Vicenza era la tappa più attesa e difficile del nord-est, quella dell'incontro col mondo dell'impresa e delle partite Iva, ma Veltroni, nonostante il raffreddore che lo assale, è convinto che il saldo sia positivo: «Quel muro col nord est - dice al pubblico dell'Auditorium - non è colpa del nord est, questa è una terra di lavoro che ora vuole le cose che pensa anche il Pd». Una terra che, secondo Veltroni, esprime «desencanto» nei confronti del centrodestra, ne avverte la stanchezza delle proposte, e dei protagonisti («il candidato premier è lo stesso di quando Baggio sbagliava il rigore ai mondiali del '94»). E anche la magrezza dei risultati: «Qualcuno ricorda una liberalizzazione della Destra?». Veltroni cita il cardinal Bagnasco: «Ha usato argomenti che meritano interesse, bisogna fronteggiare l'impoverimento delle famiglie attraverso l'aumento dei sa-

lari e il sostegno alle famiglie». Siamo pronti a fare la nostra parte, dice Veltroni, lo eravamo anche prima per le riforme, ma sono gli altri che rifuggono. Come per l'aumento dei salari che si poteva già avere, se la Destra avesse detto sì. Rinnova l'invito e batte sui tasti a lui cari: stipendi, lotta alla precarietà, salario legale, pensioni, calo delle tasse

(«abbiamo un progetto più credibile e realistico», lo dice anche il *Sole24ore*). Applausi, tanti e calore. La scena cambia all'hotel Jolly, all'incontro con Calearo e gli imprenditori, il popolo della partite Iva, gli artigiani. La novità c'è: quel mondo sembra adesso meno ostile. Diffidente magari, ma curioso e rispettoso. Calearo si presenta e

sembra molto più accorto nelle parole rispetto alle prime uscite: «Mi ha convinto Veltroni, la gente ha bisogno di sogni e di futuro. Se ci metto la faccia, vuol dire che faccio sul serio. Insomma non è un gioco, anche se comincio a divertirmi». Non ci sono eserciti di imprenditori dietro Calearo, però l'aria nuova c'è. Veltroni fa un di-

scorso breve. Primo, «Non ho dopie verità, parlo di alleanza di produttori con gli operai e con gli imprenditori». L'Italia, dice, ha bisogno di un patto, non di corporativismi e di lotta di classe contro padroni che sono spesso figli di operai, ha bisogno di crescita, «perché si annunciano tempi difficili e dobbiamo sapere che se non si corre, si

va a picco». Secondo: «Prodi ha risanato i conti, è innegabile, ma noi abbiamo rinunciato all'alleanza con una certa sinistra, siamo più credibili e affidabili. Vogliamo un paese più semplice, uno stato che aiuti il rischio e l'impresa, una politica più veloce che esca dall'odio e dalla divisione, in cui ognuno coltiva il suo giardino». Terzo: «Portiamo in parlamento pezzi di società, competenze». Non i pubblicitari e, per esempio, il capo dei tassisti rivoltosi, che hanno bloccato Roma contro la liberalizzazione. Un imprenditore prende la parola: «Sono il figlio di un operaio della Fiat e ora ho un'azienda di 50 persone...». Sembra l'apologo di Veltroni. Il presidente dell'Api vicentina spiega cosa teme e cosa si aspetta la piccola impresa: «Lei usa un linguaggio che ci piace, ma temiamo che tutto torni come prima, quando non c'era rispetto per noi».

Scena, terza, a Padova. Qui Veltroni parla in piazza, a poca distanza da quella dove morì Enrico Berlinguer. Lo ricorda con semplicità, ma l'applauso è commosso. Qui Veltroni si concede qualche battuta sulla candidatura di Ciarrapico, il fascista non pentito. Legge le dichiarazioni di Berlusconi e chiosa: «Dopo questa vicenda per molti elettori moderati c'è una evidente incompatibilità con il PdL. Nessuno ha avuto il coraggio di dire ciò che una forza democratica ha il dovere di dire, ossia che non si può candidare una persona che rivendica la sua fede fascista». Stiletta per Fini: «La prima vittima è An, che è stata trattata da Fin come non si tratta nessuno». E sul Palco chiama «una delle persone più belle che io abbia mai conosciuto». È Shlomo Venezia, sfuggito al campo di sterminio di Auschwitz, «testimone unico». «Lo dico in una città dove c'è stata una comunità ebraica forte, e dove è stata scritta una pagina importante della Resistenza, tra persone che riconoscono il dolore del sacrificio e la voglia di raccontare le cose grandi che l'Italia ha fatto».



La platea di Walter Veltroni a Vicenza. Foto Lapresse

AL CENTRO

Famiglia cristiana bocchia Casini: «Cattolici col bollino ma senza coraggio»

L'unione tra Udc e Rosa Bianca non piace al settimanale cattolico Famiglia Cristiana. In un commento dal titolo «Cattolici col bollino ma senza coraggio», si legge: «Ci saremmo aspettati qualcosa di diverso e più innovativo, per allontanare il dubbio di una buona occasione (forse l'ultima?) sciupata malamente». «Ci saremmo aspettati, da Casini soprattutto, un gesto di coraggio in più, che avrebbe dato a questo tentativo un profilo più alto e più credibile. Avremmo preferito un sogget-

to totalmente nuovo e non l'assemblaggio di due simboli, in modo da collocarsi definitivamente al di fuori delle ambiguità di un passato non sempre lineare (perché i voti e le presenze di certi candidati, tipo Cuffaro?)». Casini risponde senza polemiche: «Condivido il giudizio, è ovvio che un processo politico che si realizza in una settimana non può essere perfetto. Siamo consapevoli dei limiti ma la costituente di Centro che nascerà con le elezioni politiche risponderà a Famiglia Cristiana».

L'INTERVISTA

GUGLIELMO FONTANELLI

L'allevatore di Bologna dove è stato a pranzo il leader Pd

«Veltroni è sulla strada giusta, convincerà i miei colleghi imprenditori»

di Andrea Carugati / Roma

Guglielmo Fontanelli, classe 1963, è uno di quegli italiani che ha rischiato e, con mille sacrifici, ha costruito un'azienda: alleva mucche sulle colline bolognesi, dai 12 animali è passato ai 180 attuali, produce latte ad alta qualità e lo porta direttamente, col furgone, in alcuni punti vendita della provincia. Sulle bottiglie c'è la sua faccia: la sua e quella della mucca Vocilla. Venerdì scorso ha avuto a pranzo un ospite d'eccezione: Veltroni. Il leader del Pd ha ascoltato la sua storia, e la racconta nei comizi in giro per l'Italia. Guglielmo, simbolo di quell'Italia che non ha bisogno di rialzarsi, visto che lui si alza alle 4 del mattino. Semmai di una politica più concreta.



Guglielmo ha sempre votato a sinistra, non è un padroncino veneto di simpatie leghiste. «Ma le ultime volte - racconta - ho votato con sempre minor convinzione, non li sentivo particolarmente vicini alle esigenze di chi vuole fare impresa». E il pranzo con Veltroni? «Confesso che questo pranzo in famiglia all'inizio mi suonava un po' come un'americanata. E invece sono rimasto sorpreso: lui è stato molto più attento e concreto di quanto sperassi, gli ho parlato di cosa ci è successo all'inizio, quando abbiamo messo su l'azienda: le difficoltà enormi per partire, la burocrazia che uccide, pensi che ho dovuto fare un'ipoteca. E poi non ci sono aiuti per le piccole imprese che nascono, oggi l'80% dei contributi vengono dati a grosse aziende che senza quei finanzia-

menti non stanno in piedi: e invece bisogna scegliere, sostenere chi ha la possibilità, a un certo punto, di stare in piedi con le sue gambe. Ho parlato anche dei tempi: quando eravamo pronti per partire abbiamo dovuto aspettare 15 mesi perché i permessi non arrivavano. In questa situazione molti sarebbero falliti. Mi ero abituato a una politica sempre più lontana dai problemi concreti delle persone: per questo mi ha entusiasmato la discussione con Veltroni, mi ha un po' ricordato il vecchio Pci, quando i politici andavano davvero di casa in casa a parlare con la gente». Crede che tra i suoi «colleghi» piccoli imprenditori il messaggio di Veltroni possa fare breccia? «L'attenzione di oggi prima non c'era nella sinistra, se la gente capisce la sua serietà e il suo impegno credo che possa funzionare. Forse non in un mese, ma Veltroni è sulla strada giusta per parlare con tante persone serie che ci sono in Italia. Per chi ha fatto molti sacrifici, come è capitato a me, avere un interlocutore che capisce è molto importante». Qual è la prima cosa che vorrebbe da Veltroni premier? «Lo snellimento della burocrazia: non c'è bisogno di rivoluzioni, basta organizzare meglio le cose. Forse un giorno per aprire un'impresa è uno slogan, ma 60 giorni sarebbe già una cosa seria per far ripartire l'economia». E le tasse? «A me basta che si eliminino gli sprechi, che i soldi delle tasse vengano spesi bene e che i servizi siano migliori. Se lo Stato mi mette in condizione di lavorare bene, a partire dalla burocrazia ma anche sostenendo chi ha delle idee innovative, non mi preoccupo di pagare le tasse».

GIRO DELL'ITALIA NUOVA

Province visitate 41

VERONA
TRENTO BOLZANO

MANTOVA
CREMONA BERGAMO

da visitare

68

VICENZA

«No dal Molin» contestano Veltroni

Alcune decine di manifestanti «No dal Molin» hanno contestato ieri Veltroni all'uscita dall'auditorium di Vicenza. Al centro della protesta l'ampliamento della base militare Usa. «Veltroni ha fatto la sua scelta - hanno spiegato - eludere la questione e difendere gli interessi militari statunitensi e i profitti economici di chi vuole fare affari sulle spalle dei vicentini». Due manifestanti hanno tentato di salire a forza sul pullman del leader Pd: uno di loro è stato fermato dalla polizia e rilasciato dopo circa un'ora.

Bianco furibondo con De Mita: «Al posto di un Popolare ha messo suo nipote»

L'ex segretario Ppi abbandona la Rosa Bianca: «Una spartizione con l'Udc, logiche clientelari e familiste». Tabacci: andiamo avanti

di Federica Fantozzi / Roma

ESCLUSO dalle liste centriste, Gerardo Bianco accusa De Mita: «Al posto di un Popolare ha messo suo nipote». Tabacci: mi dispiace ma il progetto va avanti.

Onorevole Bianco, secondo Casini è stato lei a decidere di non ricandidarsi.

«Casini ha ragione a dire che non si discuteva della mia candidatura. Ritenevo giunto il momento di passare il testimone a due giovani amici che con me,

da oltre un decennio, combattono la battaglia per un centro Popolare».

I loro nomi?

«Il sindaco di Morra De Sanctis Gerardo Capozza, ex vicesegretario del Ppi guidato da me. E il giornalista Giandomenico Giordano, presidente dell'associazione Italia Popolare nell'Avellinese. Mi erano vicini quando ho formato l'Ulivo con Prodi, D'Alema e Veltroni. E continuavamo a perseguire l'obiettivo di un centro autonomo dai due poli».

Queste elezioni erano il momento giusto allora...

«Esatto. Avendo deciso di ritirar-

mi dal Parlamento dopo più decenni, ho quindi chiesto il quarto posto in Campania 2 per Capozza affinché il progetto fosse portato avanti con una mia collaborazione».

Richiesta comprensibile. Era stata accolta?

«Sì, sembrava tutto a posto. Capozza era stato chiamato dal segretario dell'Udc Cesa per conoscerlo. Invece, improvvisamente la sua candidatura è caduta. E non da sola: in Lucania, in Calabria, i miei sono tutti spariti».

Come si è spiegata questa tabula rasa?

«Cesa mi ha informato che quel posto era occupato. Ho saputo che c'era collocato il nipote di

De Mita. Si pensa che io non abbia cittadinanza? Bene, ne prendo atto».

De Mita è un suo antico nemico. È stato lui a non volerla nell'Udc-Rosa Bianca?

«C'è una lettera di Casini a Pezzotta in cui dice di avere affidato a De Mita la formazione delle liste in Campania. E si verifica questa singolare situazione: veno tagliato fuori. Che devo durne? Pensi che io avevo salutato De Mita quando il Pd lo aveva escluso. E lui ha posto il veto sia su di me che su altri».

Antiche rivalità?

«È un fatto politicamente incomprensibile».

Qualcuno si è fatto sentire?

«Oggi (ieri, ndr) Casini. Era rammaricato, non conosceva alcune cose. Ma è stato lui ad affidare la Campania a De Mita e non gli ha chiesto di accordarsi con me. Mi ha dato la delusione più grande: poteva spiegarmi prima il suo punto di vista».

È deluso dalla Rosa Bianca?

«Speravo nello slancio per un nuovo soggetto nel solco della tradizione cattolica democratica. Invece vedo una spartizione. Un mediocre accordo con l'Udc che al Sud ripropone logiche clientelari e di potere familistico».

La sua esperienza con il terzo polo è finita?

«È fallita la prospettiva di un nuovo soggetto centrista che superasse il bipolarismo. Non posso che dichiarare la mia estraneità all'Unione di Centro che maschera la vecchia Udc. Si sono riciclati tutti: in più c'è solo Pezzotta».

Cosa farà adesso?

«La situazione politica è confusa. Sorge la necessità di un momento di pausa. Bisogna sapere quando dire basta: lo ha fatto anche Prodi. Ora mi scusi. Devo salutare una grande protagonista della vita politica italiana...».

Certo. Ma chi?

«La senatrice Binetti. Sta uscendo dalla chiesa dove sto entrando io».